

nonfiction  
biografie  
diciannove



# p. giò lebò **sequestro di identità**



nonfiction  
aracne



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3630-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Non so se sto sognando o avverto un sentire reale del rumore della pioggia con le sue gocce che picchiettano continue contro la tapparella di una finestra che sento aprirsi a me vicina. Dunque mi domando anzi mi impongo di farmi coraggio per cercare di uscire da questo onirico stato di dormiveglia, e ora che sono certo di essere ben sveglio ho il terrore di aprire le palpebre.

Altresì dopo essermi pizzicato la coscia sinistra allungo il braccio facendo strisciare la mano nel letto e mi accorgo di toccare un serico e morbido piumone.

Con l'altra mano cerco a tentoni la testiera sopra la mia testa e sento il freddo del metallo battuto e i ghirigori del manufatto.

Apro lentamente gli occhi e, Dio mio, sono veramente a casa mia.

Era il 09 Marzo 2007, mi trovavo a dormire nel letto della mia camera quando alle ore 06,30 di un algido mattino nel quartiere Q2 nell'entourage di Ancona ad un tratto e inopinatamente lo squillo continuo del campanello della mia porta di ingresso mi svegliò attonito ed allibito per la giovane ora.

Immediatamente dopo il brusco risveglio riuscii comunque a capire cosa stesse accadendo per il pensiero dei miei trascorsi delittuosi (ancorché erano anni ormai che tentavo di calcare la retta via). Compresi subito che erano le forze

dell'ordine che imperterrite continuavano a pigiare il campanello.

Dissi loro ad alta voce che stavo per aprire la porta ma per tutta risposta un poliziotto al di là dell'uscio sferrò una pedata allo stipite destro esterno (che tutt'ora ne porta il segno) facendo cadere una striscia di legno all'interno dove mi trovavo in pigiama.

Ovviamente aprii subito l'anta della porta e vidi quattro uomini in divisa e gentilmente proposi loro di accomodarsi nel salotto per non acuire oltre il loro modo di fare. Altresì dissi con gentilezza se avessero gradito un caffè ma negativa fu la risposta del più anziano di grado.

Sempre educatamente domandai agli agenti che cosa li avesse spinti nella mia abitazione con un sentire di così poco garbo.

Uno di loro, che si era già qualificato maresciallo poco prima di entrare, conoscendomi bene e sapendo che non ero di indole violenta (io) con pacate parole ma con artificiosa gentilezza mi rese edotto che avrei dovuto usare i guanti quando andavo a rubare.

Rimasi un po' stupito per la sua asserzione e gli domandai che cosa avesse voluto intendere e questi senza tergiversare oltre, con circonlocuzioni stancanti per ambedue, mi disse che io commettendo un furto in quel di Fermo avevo lasciato sopra l'astuccio di una scatolina che conteneva dei preziosi l'impronta del dito indice della mano destra.

A quella sua certezza frapposi le mie più che giustificate doglianze e volli sapere da questi quando fosse successo l'atto criminoso per poter addurre un alibi a quella spudorata menzogna.

Stranamente mi concessero di sapere in quale giorno e ora era stato perpetrato il furto, vale a dire dodici giorni prima

della loro visita nella mia dimora e che grazie alla rilevazione della mia impronta erano potuti risalire a me.

Seppi subito che cosa dire a mia discolpa asserendo con pacato tono di voce che in quel periodo non potevo trovarmi a Fermo poiché preso dal mio lavoro itinerante di venditore porta a porta nella regione dell'Umbria, e altresì che con i furti avevo dato una recisione netta e che stavo mettendocela tutta per vivere onestamente.

Alla mia verità vidi apparire sui loro volti risatine e sguardi beffardi che mi diedero assai fastidio.

Un agente fece apparire nelle sue mani le manette dicendomi che venivo arrestato per furto.

Un suo collega della Questura di Ancona gli disse che quei ferri non erano necessari.

Ne fui sollevato, ancorché colto dall'angoscia di lasciare quel che di buono e costruttivo stavo mettendo in atto.

Prima di portarmi in Questura un poliziotto vide che sopra a uno degli aggetti della mia piccola libreria erano impilate svariate banconote da 50 e 100 euro.

Ovviamente questi subito le prese in mano dicendo "E questi?". Risposi "sono soldi che ho guadagnato col mio lavoro".

All'agente non fregò niente delle mie parole, così se li mise in tasca con altezzosa boria adducendo che quel denaro era certamente il provento dei miei furti.

Inutili esordirono le mie ragioni per farlo desistere dalla sua decisione di togliermeli, ma tant'è che andò così.

Giunti nella Questura di Ancona, che si erge su una breve collina da dove si può vedere il mare e gran parte della città, i poliziotti mi fecero scendere dall'auto civetta, e dopo avermi ordinato di salire i gradini di un'erta scalinata esterna che conduceva all'interno degli uffici, per un solo attimo

mi girai verso il belvedere e in un nanosecondo pensai “beh male che mi vada mi farò un paio di anni di carcere per i miei arretrati da pagare alla giustizia”. Subito dopo mi trovai seduto davanti ad una scrivania intento a rispondere alle domande di un appuntato che pigiava i rumorosi tasti di una macchina da scrivere.

Il solito iter burocratico cartaceo che sarebbe servito per il mio lasciapassare nel carcere di Montacuto.

Allora avevo 57 anni ed ero separato da mia moglie da circa due ed ebbi il forte sentore, nonostante la “breve” condanna da me ipotizzata, di andare verso la fine dei miei giorni su questa Terra.

La cella dove venni alloggiato era tale e quale a quella che mi ospitò un lustro prima, ma non ero solo.

Un altro detenuto condivideva la mia pena e pensai “chissà se andremo d'accordo?”.

Fui fortunato anzi lo fummo entrambi poiché tra noi nacque una certa empatia, sicché dopo aver sistemato la mia branda ed i pochi abiti che avevo raffazzonato alla bell'e meglio ci mettemmo a giocare a burraco.

Svariate furono le domande e così le risposte per conoscerci meglio, e di primo acchito con un mondo che già conoscevo tutto andò alla grande.

Questa precisazione perché non tutti gli onesti cittadini possano sapere o soltanto immaginare quanto sia insopportabile, meglio direi invivibile, dividere una cella senza via di uscita quando due persone detenute non vanno d'accordo.

Il giorno successivo come da prassi mi portarono davanti al p.m. per la convalida dell'arresto ed ero assistito dalla mia avvocatessa che dopo il breve interrogatorio cercò di tranquillizzarmi poiché mi vide assai agitato, sconcolato e depresso.



La prima udienza al tribunale di fermo, di fronte al Giudice unico la Dott.ssa X, l'ebbi ad avere un paio di mesi dopo il mio arresto.

L'udienza durò una decina di minuti per poi essere rimandata ad altra data.

Trascorso un altro mese mi trovai di nuovo seduto davanti alla stessa Giudice, nella stessa aula di Tribunale che quel giorno percepii più angusta e tetra, a causa del mio sentire che non doveva essere dei più gioiosi, per di più quando si è certi di essere innocenti anche tre mesi di carcere farebbero esacerbare il più paziente degli uomini.

La seconda escussione terminò come la prima ossia in un nulla di fatto sicché anche questa venne rimandata a data da destinarsi.

Un paio di giorni dopo quest'ultima udienza venne a trovarmi nel carcere di Montacuto la mia patrocinante, che mi rese partecipe – con mia enorme sorpresa – che la scatolina dove doveva esserci la mia impronta digitale era sparita.

Domandai subito alla principessa del Foro come fosse venuta a sapere questo per me basilare indizio, poiché non essendoci più la cosiddetta “pistola fumante” io non dovevo più trovarmi in stato detentivo.

Ella come investita da uno strano timore mi rispose che non dovevo dire a nessuno ciò che mi aveva appena confessato, redarguendomi che altrimenti lei avrebbe negato tutto. La guardai sorpreso ed esterrefatto poiché credevo di conoscerla bene, quella giovane donna che non era mai arretrata di fronte a nulla difendendomi sempre a muso duro, in buona sostanza in tribunale non la vidi mai paventare su nulla.

Ovviamente compresi amareggiato assai che lei non poteva più essere il mio difensore, e benché avessi sempre nutrito

stima e una certa simpatia per questa ragazza, dovetti revocare il suo mandato.

Nondimeno quel giorno nella sala colloqui non ci lasciammo molto cordialmente, anzi ricordo che le sue ultime parole per me prima che lasciasse la stanza furono “Grazie Lebò, mi ha tolto un gran peso”. Non afferrai (almeno in quel primo momento) il significato di tale affermazione, che reputai semplicemente una mera esternazione di stizza.

Immediatamente il giorno seguente nominai nell’ufficio Matricola del carcere un altro avvocato, che purtroppo venne a mancare due mesi dopo l’udienza che ebbi in corte di appello.

Nel frattempo erano trascorsi quasi sei mesi e giunse il giorno della terza udienza presso il tribunale di Fermo.

Il mio nuovo difensore si alzò dalla poltroncina per la sua arringa e senza girarci troppo intorno chiese alla giudice se avesse potuto visionare la scatolina con impressa la mia impronta.

Apriti cielo! Le testuali parole della Giudice furono queste “Avvocato lei non si fida della scientifica di Fermo?”.

“Assolutamente gentilissima Giudice, ma umilmente le faccio notare che anche la difesa ha il sacrosanto diritto di fare ulteriori rilievi attinenti l’impronta del mio cliente”.

“Certo avvocato, ma la scatolina è stata ridata indietro alla vittima del furto, il quale purtroppo non riesce più a trovarla”.

L’avvocato che non era eterodiretto da nessuno batté i pugni sul tavolo e disse “Illustrissimo Giudice, come potete voi alla luce di questo gravissimo fatto tenere ancora il mio assistito, il sig. Lebò, in stato di detenzione?”

La risposta della donna fu alquanto vaga, digredendo in tutt’altro tema che il mio avvocato si chinò vicino al mio

orecchio destro sussurrandomi “Stai tranquillo che in appello sarai assolto”.

Tuttavia la richiesta di condanna della pubblica accusa fu di cinque anni.

Il p.m. fatta la sua richiesta di condanna si assise attendendo il ritorno della Giudice che si era ritirata per deliberare, e di certo non nella camera caritatis.

Suonò un campanello e la donna riapparve nell'angusta aula. Io la guardai con la speranza di essere assolto da lei ancor prima della Corte di Appello di Ancona ma si trattò di mero eufemismo dettato dalla mia convinzione che la giustizia esistesse ancora.

Sennonché nello sguardo della Giudice vidi un'illogica superfetazione infatti mi condannò a tre anni, sette mesi e dieci giorni, ma non finì lì.

Volle applicare ad un furto, oltre alla condanna inflittami, un anno di casa di lavoro.

Quest'ultima pena era definita da tutti gli addetti ai lavori un ergastolo in bianco poiché se nell'ultimo giorno di quei lavori forzati non avessero voluto farti uscire era bastante un semplice rapporto disciplinare per farti ricominciare un nuovo anno di pena.

Erano trascorsi sette mesi di carcere quando seppi di andare in Corte di Appello per escutere il ricorso presentato dal mio avvocato.

Ammanettato mi fecero salire sul cellulare che mi condusse ad Ancona.

Mi sentivo leggero come una libellula, eppure stranamente quasi felice perché certo che di lì a poco sarei ritornato libero come il vento.

Il mio avvocato era già in aula che mi attendeva e quando mi vide accennò un sorriso a mezza bocca e l'udienza iniziò.

Col cavolo che mi assolsero, anzi mi confermarono in toto la condanna di primo grado compreso l'assurdo anno di lavori forzati.

Interrogai l'avvocato con lo sguardo ed egli mi fece intendere che ce l'aveva messa tutta per farmi assolvere, poi facendo spallucce e scuotendo la testa mi confermò che un potere forte mi teneva recluso.

Salutai l'avvocato con stima e rispetto poiché fu evidente anche a me che non ero venuto giù dalla montagna con tutta la piena, che aveva veramente fatto per me tutto il possibile, ma anche i giudici avevano fatto l'impossibile per condannarmi.

Non mi riuscì di comprendere il perché di quella bestiale disumanità nei miei confronti però iniziai a capire il senso delle parole che mi disse la mia giovane avvocatessa nella sala colloqui. E avendomi detto che le avevo tolto un peso, evidentemente era stata redarguita per avermi difeso.

La Giudice di Fermo, dopo avermi condannato in primo grado a siffatta pena, in brevissimo tempo da giudice istruttore avanzò di carriera tanto che neppure sei mesi dopo divenne Giudice a latere in Corte di Appello del Tribunale di Ancona.

Questa liceità di pensiero non verte ad accuse alcune, ma ad un lecito dubbio sì.

Altri mesi passarono e la mia cara vecchiarella di 83 anni mi veniva a trovare tutte le settimane accompagnata dai miei figli e dalle mie due sorelle gemelle.

All'ottavo mese di carcere venni chiamato da un ispettore di polizia penitenziaria che mi disse di andare nella sala colloqui, e quando aprii la porta per accedere nella stanza vidi i visi dei miei figli e delle mie sorelle per nulla sorridenti com'erano soliti, adusi a far trasparire sui loro volti quella

seppur artificiosa ilarità che assumevano per stemperare la sicura disforia che cresceva in me.

Tutt'a un tratto le mie sorelle si misero a piangere dicendomi che mio fratello maggiore era deceduto, trovato esanime nel suo letto dalla sera alla mattina.

Ricordo che alla funesta notizia, avevo sì gli occhi turgidi di pianto ma non fui capace di sillabare una qualsiasi frase, solo una strana quietudine si era impadronita di me mentre attonito stavo seduto di fronte ai miei cari.

Terminato il triste e breve – anzi inesistente – colloquio ritornai in cella dove inoltrai subito una istanza alla dott.ssa X dove le chiedevo di poter andare a pregare davanti all'epitaffio di mio fratello.

La risposta della donna Magistrato non tardò, lasciandomi pietrificato. Questa la fedele dicitura del suo scritto: “si rende edotto il det. Lebò che per una semplice preghiera non sussiste il bisogno di uscire dal carcere in quanto lo istante può benissimo pregare nella sua cella”. Pensai quanto possa essere misero l'animo di alcuni esseri umani e quanto falso sia il solito sentire afferente la sensibilità delle donne ancorché non nutrissi nessun rancore né odio per questa Giudice.

Un solo sentimento rampollò in me per questa povera donna, la pietà.

Purtroppo la vita spesso ci riserva sorprese assai amare che non possono essere eluse altrimenti, poiché prescindibili da un destino che seppure aleatorio all'apparenza sembrerebbe essere già scritto per ognuno di noi.

Pertanto scritto, dieci giorni dopo la morte di mio fratello, il 15 ottobre del 2007 ricevetti un'altra amara notizia.

Per il dolore provocatole dalla perdita del suo primogenito mi lasciò anche la mia dolcissima madre.

Ricordo che talmente inconsolabile ed ineffabile fu il mio dolore per questa ulteriore e inopinabile perdita che non inoltrai nessuna istanza per andare al suo funerale onde non ricevere un altro calcio in faccia.

Incredibilmente la sera stessa dopo la grave notizia un ispettore venne ad avvisarmi che potevo andare al funerale di mia Madre poiché mi avevano concesso sei ore libere senza nessuna scorta.

Non so chi né perché, né come sia stato possibile questo afflato di umanità, ne dedussi soltanto che surrettiziamente “qualcuno” perorò la mia causa facendomi concedere cotanto beneficio, così riuscii a dare un’ultima carezza alla mia cara e dolce vecchiarèlla.

Nel 2008 venne a farci visita nel carcere di Montacuto un prof. e regista di teatro col buon intento di trovare adepti tra noi detenuti per un’opera teatrale che si sarebbe realizzata nel palcoscenico del teatro del carcere.

Io ch’ero sempre stato un vivissimo amante delle opere teatrali inoltrai subito la solita domandina per partecipare al corso.

Eravamo poco più di una quindicina di neofiti ad abbracciare l’idea di cimentarci sopra un palcoscenico, così durante una sessione nella sala prove il prof. ci domandò con nostra grande sorpresa se conoscessimo un detenuto in grado di scrivere la sceneggiatura attualizzata al 2008 del dramma *La traviata* di G.Verdi.

Silenzio in sala ma per pochi istanti. Subito dopo il breve empasso alcuni detenuti puntarono l’indice verso di me che mi trovavo intento ad allacciare una stringa della scarpa.

Gli dissero che ero io amante dello scrivere e che stavo sempre chino sui libri.